

Cultura giuridica e diritto vivente

Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Urbino Carlo Bo

Materiali



RESPONSABILITA' E PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI NELLA PREVENZIONE DELLA CRIMINALITA' URBANA

Rita Maria Barboni

Abstract

[Responsibility and citizen participation in urban crime prevention] Insecurity and people's feeling of insecurity are a complex issue. Handling it requires a form of governance in which public and private partners cooperate. Moreover the action will be efficient only if analyses and responses are strictly related to the specific area affected by crime and citizen participation is vital to urban security. Whereas the citizens were, in the past, the stakeholders of security programmes, they now are the principal actors. Community participation is an integral part of the whole crime prevention strategy. Moreover, community participation is an efficient means for responsabilizing people and developing a sense of solidarity. But, as a matter of fact, citizens generally are not fully aware of the importance of their role. On the contrary, their own behaviour very often favours crime. How can citizens be involved in crime prevention in our cities? What kind of initiatives must be developed and encouraged?

Key Words :

Urban crime, Feeling of insecurity, Crime prevention, Citizen participation in security

Vol. 1 (2014)





Responsabilità e partecipazione dei cittadini nella prevenzione della criminalità urbana

Rita Maria Barboni*

1. I cittadini di fronte alla criminalità urbana tra rischio effettivo, senso di insicurezza e deresponsabilizzazione.

È ormai consuetudine che una riflessione consapevole sulla criminalità urbana inizi con alcuni cenni sul divario esistente fra il rischio effettivo di vittimizzazione ed il senso di insicurezza degli abitanti di un determinato territorio. Il primo dei due elementi si basa sul numero di crimini effettivamente commessi, il secondo sulla percezione soggettiva dei cittadini in ordine alle possibilità di divenire vittime. Le ricerche in merito¹ dimostrano che l'opinione pubblica tende, nella gran parte dei casi, a sovrastimare il pericolo di subire un reato, non soltanto a causa di innati atteggiamenti emotivi, ma anche a seguito del disagio indotto dalle pessime condizioni ambientali e dalle manifestazioni di inciviltà che le Autorità non riescono a contenere, nonché dalla amplificazione di notizie relative al crimine prodotta dai mass-media. Gli studi sull'argomento sottolineano inoltre le conseguenze negative del senso di insicurezza e della paura della criminalità, sia in termini di peggioramento della qualità della vita, sia in termini più propriamente criminogeni: infatti, lo stile di vita 'introverso' di chi rinuncia ad uscire ed a frequentare i luoghi pubblici per paura di aggressioni, produce un'inevitabile rarefazione dei rapporti sociali e della vitalità di interi quartieri, lasciando via libera alla delinquenza.

Tutte le indagini, tuttavia, concludono riconoscendo, in base ai dati raccolti, l'esistenza effettiva di un allarme dovuto alla quantità, alla frequenza ed, in certi casi, anche alla portata lesiva della criminalità urbana². Vandalismi, furti e rapine, ricettazioni, risse, aggressioni verbali o fisiche, incendi dolosi, occupazioni abusive, traffico di droga, sfruttamento della prostituzione, violenze sessuali, lesioni personali, omicidi: i dati raccolti descrivono una criminalità pervasiva e proteiforme, che muta le proprie modalità di manifestazione a seconda delle caratteristiche e della composizione sociale

* Rita Maria Barboni è ricercatrice di Diritto Penale presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

¹ Si veda, sull'argomento: *VI rapporto sulla percezione e rappresentazione sociale della sicurezza*, Fondazione Unipolis, www.Demos.it/2013/pdf/2517osservatoriosicurezza2012, Osservatorio europeo sulla sicurezza, diretto da Ilvo Diamanti, Pavia.

² Secondo le statistiche giudiziarie, nell'ultimo decennio si sono ridotti alcuni reati violenti, in particolare quelli collegati alla criminalità organizzata, ma sono cresciuti i così detti reati 'minori' (aggressioni, scippi, furti in abitazione), che però pesano molto sul piano sociale perché investono la sfera privata dei cittadini e costituiscono una minaccia più verosimile sulla maggior parte della popolazione. Cfr. *VI Rapporto sulla percezione e rappresentazione sociale della sicurezza*, cit.

dei quartieri, che sa nascondersi e specializzarsi, ma anche uscire allo scoperto con violenza.

A fronte di un tale fenomeno, è, pertanto, stata univocamente riconosciuta la necessità di impiegare ed affinare ogni strategia utile. Risale al 1989 una ‘ufficializzazione’, a livello europeo, della rilevanza del problema, quando il Consiglio d’Europa promuove il convegno “Strategie locali per la riduzione dell’insicurezza in Europa”³. Nel 1997 la questione è definitivamente messa a fuoco dal Congresso delle Autorità locali e regionali d’Europa: “il crimine, la paura del crimine e l’insicurezza urbana sono uno dei maggiori problemi della vita pubblica in Europa (...). Trovare soluzioni adeguate è una delle chiavi principali per la pace civica e la stabilità.”⁴

La ricerca di tali soluzioni ha coinvolto, in Italia, non diversamente dagli altri Paesi europei, il Legislatore, le forze di Polizia, gli enti locali, i sociologi ed i criminologi ed, in generale, tutti gli operatori della sicurezza. Sono state tentate molte strade, secondo uno schema, per così dire, alternativo e gerarchico, attribuendo il massimo dell’efficacia agli interventi normativi e di polizia, seguiti dagli interventi sociali e, buona ultima, dalla prevenzione situazionale: inasprimenti di pena⁵, modifiche alla portata della scriminante della legittima difesa, potenziamento dell’organico di polizia ed introduzione dei poliziotti di quartiere, interventi di carattere sociale volti al sostegno ed alla integrazione dei gruppi svantaggiati, riqualificazione delle aree cittadine, ricorso alla videosorveglianza nelle aree pubbliche, ecc.

Nel frattempo le statistiche non smettono di fornire dati preoccupanti, mentre la popolazione continua ad essere spettatrice terrorizzata e passiva della propria stessa vittimizzazione, riscuotendosi solo per chiedere a gran voce che Qualcuno – il Governo, il Sindaco, la Polizia, o altra Autorità – si preoccupi della sicurezza urbana, oppure per organizzare ronde di quartiere che troppo spesso degenerano in pericolosi giustizialismi, o per trincerarsi nelle proprie case, dopo aver fatto incetta dei più sofisticati sistemi di allarme e di difesa. Al gruppo dei ‘sospettosi e giustizieri’ ed a quello dei ‘bulimici dei mezzi di prevenzione meccanica’, fa da contraltare quello degli ‘imprudenti per diritto’, cioè di coloro che creano, con il proprio comportamento, nuove opportunità criminali: basta scorrere le cronache per rendersi conto che, mentre alcuni esagerano scegliendo uno stile di vita ‘blindato’, altri commettono leggerezze ed ingenuità di tutta evidenza: finestre al primo piano lasciate spalancate, chiavi di casa incustodite, auto parcheggiate con le chiavi nel cruscotto, signore che prendono la metropolitana nelle ore di punta portando a tracolla borsette dalla chiusura inesistente, fidanzati che si appartano nelle zone più buie dei giardini pubblici, anziani che escono sempre allo stesso giorno e alla stessa ora dagli uffici dove hanno riscosso la pensione, per rientrare a casa attraverso strade prive di percorrenza, ..., e l’elenco potrebbe continuare. Eppure, se si fa notare a queste persone l’imprudenza commessa, quasi sempre la risposta è una sola: “non faccio male a nessuno, perché non posso essere libero di scegliere quando tenere le finestre spalancate, come vestirmi, dove andare? Il problema non lo creo io, ma lo Stato che non mi difende dai delinquenti...”.

³ Conseil de l’Europe, *Stratégies locales pour la réduction de l’insécurité urbaine en Europe*, Strasburgo 1989.

⁴ Congress of Local and Regional Authorities in Europe, CLRAE, Erfurt, 1997

⁵ È stato osservato come il ricorso a strumenti di diritto penale serva più a dare ai cittadini l’idea che si stia facendo il massimo per affrontare il problema della criminalità, che a risolverlo effettivamente. Sulla ‘forza magica del diritto penale, Mireille Delmas-Marty, *Le flou du droit. Du code pénal aux droits de l’homme*, Parigi 1986.

Non va, a questo proposito, dimenticato che anche la sciattezza e la trascuratezza nella manutenzione degli edifici e delle loro pertinenze costituiscono forme pericolose di imprudenza. Spesso i proprietari non si rendono conto che pareti scrostate, vetri rotti, ringhiere e pluviali cadenti, giardini e scalini disseminati di erbacce e rifiuti rimandano agli occhi di un potenziale delinquente il senso di quella ‘mancanza di guardiano’ che giustamente le teorie routinarie hanno segnalato essere un fattore determinante per il passaggio all’atto⁶. Queste persone applicano in senso deteriore il principio secondo il quale il proprietario può disporre dei propri beni come crede, senza rendersi conto che tutto ciò rischia di ritorcersi contro di loro proprio in termini di attentati alla sicurezza.

L’analisi della reazione della popolazione al problema della criminalità urbana ci rimanda dunque un’immagine fortemente connotata da atteggiamenti irrazionali, autolesionistici e passivi: i cittadini lamentano l’inefficienza ed il disinteresse delle Istituzioni, ma non apportano alcun contributo alla risoluzione della situazione, contribuendo, anzi, ad aggravarla.

2. Il cittadino ‘ideale’ nei Programmi di prevenzione della criminalità urbana

I programmi di prevenzione della criminalità urbana ai quali sono state ispirate le strategie poste in essere nel nostro Paese pongono come prima condizione per la loro riuscita il fatto che i cittadini ricoprano un ruolo completamente diverso da quello risultante dai comportamenti sopra descritti. Infatti, tali ‘modelli’ di prevenzione, frutto dell’esperienza sul campo di Paesi che prima del nostro si sono confrontati col problema della sicurezza delle città, partono, pur essendo delle nature più disparate, da un presupposto condiviso: quello della consapevole, convinta e razionale partecipazione dei cittadini alla lotta contro il crimine. Una lettura ‘ragionata’, non condizionata dalla fretta di un’urgenza demagogica in grado di coglierne solo gli aspetti esteriori e fittiziamente rassicuranti, mette bene in luce questa piattaforma comune.

La riflessione può iniziare da quelli che, secondo un’ottica ormai superata ma responsabile della costruzione di una piramide gerarchica tuttora tradizionalmente configurata, venivano indicati come i mezzi di contrasto ‘per eccellenza’ della criminalità: quando si parla di efficacia generalpreventiva del diritto penale, si auspica, infatti, che nell’animo dei consociati alla deterrenza prodotta dalla minaccia della pena si accompagni anche l’intima consapevolezza della razionalità di quest’ultima, frutto di un’esperienza educativa che ne faccia comprendere e condividere la ratio⁷. Se, poi, si osservano le principali tipologie di interventi specificamente mirati al contrasto della criminalità urbana, appare di tutta evidenza che l’elemento della convinta e responsabile collaborazione dei cittadini costituisce il leit-motiv che tutte le ispira. Basta pensare, ad esempio, a quell’archetipo di tutti i programmi sociali di contenimento della criminalità delle aree urbane che è stato il Chicago Area Project⁸, per riconoscere come in esso sia

⁶ L. E. Cohen, M. Felson, *Social change and crime rate trends: a routine activity approach*, in *American Social Review*, 44, 1979.

⁷ Sul punto, solo a titolo esemplificativo: G. Fiandaca, E. Musco, *Diritto penale*, Bologna 2005; G. Forti, *l’Immane Concretezza*, Milano 2000; G. Kaiser, *Criminologia*, Milano 1985; C. Roxin, *I compiti futuri della scienza penalistica*, in *Rivista Italiana di Diritto e procedura Penale*, fascicolo I, gennaio-marzo 2000; H. Zipf, *Politica criminale*, Milano 1984;

⁸ S. Scholssman, M. Sedlak, *The Chicago area project revisited*, in *Crime and delinquency*, 1983.

stato tenuto in gran conto il ruolo attivo dei cittadini, non solo nell'opera di riqualificazione dell'aspetto dei quartieri, ma anche nella individuazione delle specifiche problematiche criminogene e nella gestione di attività sociali di sostegno e di aggregazione fra gruppi di abitanti. E, d'altra parte, non bisogna dimenticare che il *community policing*⁹ si ispira ad una filosofia che presuppone una profonda educazione dei cittadini alla legalità, affinché questi ultimi, metabolizzata l'idea di una Polizia in funzione proattiva, la sostituiscano a quella di una Polizia repressiva, occhiuta e 'guastafeste', e, abbandonati sotterfugi, reticenze e vittimismo, partecipino attivamente ad una coproduzione di iniziative per la sicurezza basate sulla fiducia, la collaborazione ed il rispetto reciproco.

Anche i programmi di prevenzione della criminalità urbana attraverso la pianificazione urbanistica ed il disegno architettonico, ormai comunemente designati con l'acronimo CPTED¹⁰, attribuiscono ai cittadini un ruolo attivo nella prevenzione della criminalità urbana, su basi ben più complesse di quanto una lettura superficiale potrebbe indurre a ritenere. È ormai citata e ripetuta come un Mantra la famosa frase di June Jacobs, secondo la quale la 'rete quasi inconscia di controlli volontari esercitati dalla popolazione'¹¹ può contribuire alla pace della città molto più di quanto non possa l'attività della Polizia; mentre la teoria dello 'spazio difendibile' di Oscar Newman¹² viene posta alla base di molte iniziative di riqualificazione architettonica di edifici e quartieri. Ciò che molto spesso, tuttavia, viene trascurato, è il fatto che l'impiego dei cittadini in funzione di equilibrati controllori della propria ed altrui sicurezza costituisce l'effetto di una profonda trasformazione circa la loro maniera di percepirsi in rapporto al territorio urbano. Per ottenere che i cittadini tornino a ripopolare le strade e le piazze, aumentando la percorrenza e dedicando una buona manutenzione ai luoghi che frequentano, occorre infatti risvegliare in essi il 'senso di appartenenza' ad un territorio, atteggiamento interiore che si manifesta solo quando un luogo viene percepito come valido ed ospitale ambiente di vita e la cui conseguenza sono attaccamento, responsabilità, desiderio di cura.

È evidente, però, che i nostri cittadini hanno convincimenti e comportamenti completamente diversi da quelli dei cittadini ideali tratteggiati dai programmi di prevenzione: sono disinformati sia in ordine alle reali dinamiche del crimine, sia in ordine alle potenzialità – tanto in senso positivo quanto in senso negativo – dei loro comportamenti; nella maggior parte dei casi non manifestano alcuna intenzione né di socializzare con gli altri membri della comunità – provando anzi ostilità ed un forte

⁹ Sul punto: E. Watson, A. R. Stone, S. De Luca, *Strategies for community policing*, Prentice Hall 1998.

¹⁰ CPTED è l'acronimo di *Crime Prevention Through Environmental Design*.

¹¹ L'Autrice introduce – in *The death and life of great American cities*, Vintage, New York 1961 – il concetto di sorveglianza spontanea o naturale, consistente nel rapporto che ogni proprietario dovrebbe avere sui propri beni, vigilando sulla loro sorte. Alla sorveglianza spontanea consegue la sorveglianza occasionale, risultante dal controllo incrociato di sorveglianze naturali, che ogni cittadino realizza sui beni degli altri, per il fatto stesso di muoversi sul territorio, attendendo alle proprie occupazioni, anche in virtù del senso di propinquità, peculiare caratteristica di ogni comunità coesa.

¹² Secondo O. Newman, *Defensible space: crime prevention through urban design*, New York 1972, occorre riportare l'attenzione dei cittadini sull'ambiente, risensibilizzandoli alla sorveglianza diretta del proprio territorio. Tutto ciò può essere ottenuto introducendo nella pianificazione urbanistica e nel design architettonico una serie di accorgimenti (vedi, più avanti, nota) che favoriscano la sorveglianza diretta e che riportino gli abitanti a frequentare maggiormente gli spazi pubblici (sorveglianza indiretta). Sul punto, anche C. R. Jeffery, *Crime Prevention through environmental design*, Beverly Hills 1977, il quale metta in luce il messaggio dissuasivo che un territorio ricco di percorrenza trasmette ad un potenziale delinquente, eliminando le sue speranze di agire indisturbato.

‘senso della paura del diverso’ – né, tantomeno, di collaborare con le Forze dell’ordine; stanno perdendo il senso di attaccamento ed identità con il proprio territorio, considerano gli spazi pubblici meri luoghi di transito, ‘terre di nessuno’, che frequentemente deturpano con immondizie, graffiti, atti di vandalismo. Ed è lecito pensare che proprio nella divergenza fra il cittadino attuale ed il cittadino ideale, figura astratta e virtuosa, sulla cui collaborazione si fondano i principali programmi preventivi, risieda la ragione principale del ridotto o mancato successo di molti degli interventi di contenimento della criminalità finora posti in essere. In pratica, omettendo di dedicare tempo e risorse al consolidamento del primo essenziale gradino dell’iter della prevenzione – quello della consapevolezza e responsabilizzazione dei cittadini – si è finito per costruire dei colossi con i piedi di argilla.

Solo recentemente alcune voci hanno ribadito l’ineludibilità di tale passaggio e la necessità di dedicare attenzione alla ‘formazione’ dei cittadini, prima di passare a qualsiasi ulteriore fase dei programmi preventivi. La riflessione costituisce il frutto di una sorta di ‘*mea culpa*’ da parte degli Operatori della sicurezza, cioè proprio di coloro che sono più a diretto contatto con la realtà delle problematiche che si cerca di risolvere.

Interrogandosi su quali siano le cause del ridotto successo delle iniziative poste in essere, questi ultimi sono arrivati a prendere atto dell’esigenza di ‘capovolgere’ il modo di fare prevenzione, vale a dire di porre in essere interventi che non partano soltanto ‘dall’alto’, in quanto statuiti e ‘propinati’ ai cittadini dalle Autorità statali o locali, ma che muovano ‘dal basso’, perché individuati e realizzati mediante la consapevole partecipazione dei cittadini. Questi sono, in sostanza, i passaggi dell’iter concettuale della riflessione su quella che viene ormai definita ‘sicurezza partecipata’: 1) la criminalità urbana ha infinite forme di manifestazione e muta non solo da città a città, ma anche da quartiere a quartiere; 2) poiché non ha senso pretendere di curare mali diversi con la stessa ricetta, non ha senso nemmeno rispondere alle diverse forme di criminalità urbana con interventi omologhi su tutto il territorio nazionale e secondo lo stesso schema tradizionale che vede, in sequenza, utilizzate prima la norma penale, poi la prevenzione sociale e, da ultime, le tecniche di prevenzione situazionale; 3) in realtà, per essere efficace, la risposta ai diversi tipi di criminalità urbana deve essere diversificata e globale, vale a dire calibrata secondo le caratteristiche criminali dei singoli territori ed attuata attraverso il concorso di tutte le tecniche di prevenzione, secondo un mix che, in base alle caratteristiche specifiche del fenomeno da contrastare, privilegerà l’uno o l’altro degli interventi in catalogo; 4) poiché i migliori conoscitori delle problematiche di un luogo sono proprio coloro che vi vivono, la collaborazione dei cittadini è essenziale per individuare tanto le specifiche forme di manifestazione della criminalità che insistono su un territorio, tanto le opportunità criminali offerte da quest’ultimo, quanto le diverse forme di reazione possibili; 5) d’altra parte, qualsiasi programma non ha chances di piena realizzazione degli obiettivi se, proprio sul territorio al quale è rivolto, gli abitanti non lo comprendono o non lo condividono, lo ostacolano o lo disapplicano; 6) al contrario, proprio perché gli abitanti costituiscono cellule vive del tessuto sociale locale, essi hanno grandi potenzialità in ordine alla capillare attuazione di qualsiasi intervento di prevenzione mirato ad uno specifico territorio¹³. Così, si legge in una nota del gruppo di lavoro sulla prevenzione della delinquenza del Conseil National des Villes

¹³ Si vedano, a questo proposito, gli Atti del Convegno *Journée d’échanges sur la prévention de la délinquance, Conseil national des villes*, 7 dicembre 2011.

francese: “L’imperativo è di attaccare la situazione in maniera globale e di costituire dei partenariati, anche sollecitando l’impegno e la presa di responsabilità degli abitanti (...)”¹⁴.

La condivisione di questi assunti richiede però un cambiamento radicale proprio nella maniera con la quale ci si pone di fronte ai cittadini: occorre considerarli non solo come destinatari degli interventi di sicurezza – come se fossero un gruppo di bambini o di irresponsabili che va protetto perché incapace di badare a sé stesso – ma come potenziali attori della sicurezza, riconoscendo loro una nuova dignità che, se ancora non meritata, può tuttavia essere raggiunta.

3. Dalla deresponsabilizzazione alla ‘prevenzione partecipata’

3.1. Il valore dell’informazione

Come si ‘invera’ il cittadino ideale? Per raggiungere questo obiettivo, appare opportuno ritornare su quelli che sono i passaggi iniziali proposti proprio dai vari programmi preventivi, sinora troppo frettolosamente applicati. Il punto di partenza comune appare essere quello dell’informazione: prima di tutto, l’opinione pubblica va sensibilizzata – si vorrebbe dire quasi ‘ridestata’ – in ordine alle conseguenze correlate alle proprie scelte comportamentali, che possono tanto avere valenze criminogene, quanto costituire validi strumenti di prevenzione. È evidente, in questa come nelle altre fasi di un iter che mira al coinvolgimento attivo del cittadino nei programmi di prevenzione, l’esigenza di un’azione di propulsione e di coordinamento da parte degli organi di potere centrali e locali, magari da attuarsi con il supporto dei mass-media. Condizione, questa, realizzata nei Paesi d’origine dei programmi di prevenzione della criminalità urbana – Stati Uniti, Canada ed Inghilterra – e verso la quale si tende, con concreti interventi, in molti Paesi europei. In Italia, come dimostreranno le considerazioni che seguono, siamo purtroppo ancora molto lontani da interventi del genere: in mancanza di una salda presa di posizione da parte del Legislatore e del Governo a questo proposito, l’iniziativa è lasciata alla buona volontà dei Comuni (alcuni davvero virtuosi, altri dediti a frammentarie sperimentazioni, molti altri ancora in stato catatonico rispetto a questo argomento), o ad organizzazione di volontariato, alcune delle quali tingono alcune proposte di precisi colori politici.

Tornando alla descrizione della essenziale fase di informazione e sensibilizzazione dei cittadini, si osserva che, in primis, occorre portare i cittadini alla consapevolezza dell’incremento del rischio di vittimizzazione che essi stessi possono causare, con comportamenti di imprudenza o negligenza. Ciò vale, soprattutto, con riferimento alla criminalità di carattere predatorio o aggressivo. Può sembrare assurdo dover richiamare alla mente di persone adulte le conseguenze dannose di certi atteggiamenti imprudenti, eppure è proprio dall’analisi dell’autoproduzione di opportunità criminali che occorre partire. Ai cittadini va spiegato che certi comportamenti calamitano su di loro o sui loro beni l’attenzione di potenziali aggressori. Certamente, a livello astratto, tutti sanno che bisognerebbe chiudere a chiave la porta della propria abitazione o della propria auto, evitare di ostentare gioielli e portafogli in metropolitana, ecc. Tuttavia, molti, spinti dalla fretta o dalla leggerezza, omettono di comportarsi secondo le comuni regole di prudenza. Esistono poi scelte abitative che celano insidie sottili, dietro un’apparenza di

¹⁴ *Note à l’attention de monsieur le premier Ministre Président du conseil national des villes*, Groupe de travail ‘violences contemporaines, prévention et traitement de la délinquance’ 21 juin 2012.

piacevolezza: non tutti, di primo acchito, possono rendersi conto che un giardino separato dalla strada da siepi impenetrabili, oltre ad offrire verde e riservatezza, possa anche offrire ad un potenziale delinquente la possibilità di agire indisturbato; né tutti possono cogliere l'opportunità di accesso incontrollato offerto dal portone sempre aperto di un atrio che serve numerose unità immobiliari. Bisogna, a questo proposito, insegnare ai cittadini a vedere le cose con gli occhi del potenziale delinquente, non con i propri: un'utile e nuova consapevolezza potrebbe essere indotta da una riflessione ragionata, supportata da questionari formulati in modo che gli stessi destinatari, nel descriverli, tocchino con mano l'imprudenza dei propri atteggiamenti. Si potrebbe, poi, proseguire con l'illustrazione di alcuni dati statistici e con qualche riferimento ai principi base delle teorie criminologiche in merito (si pensi, ad es. alle teorie routinarie, a quelle economico-razionali, o, alla parte delle teorie dello spazio difendibile che descrivono, appunto, le opportunità criminali derivanti da errate scelte architettoniche), per concludere, infine, con una riflessione circa la scarsa meritevolezza di tutela di comportamenti imprudenti che mettono in pericolo lo stesso autore e sottraggono alle Forze dell'ordine tempo e risorse che potrebbero essere impegnate per tutelare i cittadini da più gravi fonti di pericolo.

L'esperienza criminologica ci insegna che, là dove sono state condotte campagne informative in questo senso, sono stati raggiunti successi notevoli: a questo proposito, hanno un valore emblematico i risultati ottenuti negli Stati Uniti alla fine degli anni settanta da una campagna condotta su tutto il territorio, mediante il ricorso alla collaborazione dei mass-media (avvisi sui quotidiani e sulle riviste, cartoni animati televisivi sull'argomento, manifesti, annunci radiofonici): circa la metà dei cittadini intervistati a fine campagna dichiararono di avere 'riconsiderato' cautele che già conoscevano, ma che avevano come 'dimenticato'. Altri effetti positivi raggiunti furono una riduzione del senso di insicurezza ed una maggiore propositività dei cittadini nell'intraprendere iniziative di carattere preventivo. Infine, la verifica statistica segnalò risultati considerevoli, in termini di riduzione della criminalità¹⁵. Certamente, una campagna di così ampie proporzioni può svolgersi solo con il coinvolgimento tanto dei mass media, quanto dei Poteri posti al vertice dello Stato.

La situazione italiana appare molto distante da questo livello: scarsissimi i programmi televisivi o gli articoli di giornali che, anziché fungere da cassa di risonanza rispetto al dilagare degli episodi criminosi, incitano i cittadini a riscoprire il concetto di una prudenza fondata su buone pratiche di attenzione ed avvedutezza e non limitata all'apprendimento di qualche posizione di arti marziali, all'uso di spray al peperoncino, alla messa in opera di impianti di videosorveglianza e di portoni blindati. Quanto, poi, alla promozione statale di un programma globale di sensibilizzazione, non solo si deve constatarne la carenza, ma bisogna anche prendere atto che non si può annoverare nemmeno un comunicato, fra quelli già così scarsi, realizzati dai Ministeri con intenti educativi, che stimoli i cittadini alla prudenza in ordine ai rischi di vittimizzazione. Ma, anche qualora non si possa contare su una così ampia ed autorevole collaborazione, sarebbe comunque possibile seguire l'esempio di molte città europee che hanno posto in essere una serie di campagne informative sul rischio di vittimizzazione collegato a comportamenti imprudenti, sia mediante conferenze rivolte alla cittadinanza, sia mediante la diffusione di opuscoli sull'argomento. Solo a titolo esemplificativo, si segnala la campagna attuata a Liegi a proposito di furti con destrezza, furti di

¹⁵ G. J. O'Keefe, *The McGruff National Media Campaign: its public impact and future implication*, in D. P. Rosenbaum: *Community crime prevention: does it work?*, Beverly Hills 1986.

autovetture e furti negli esercizi commerciali, mentre si ricorda che da più di un decennio la città di Bath distribuisce agli alberghi volantini che rendono edotti i turisti sulle zone della città nelle quali i borseggi sono più frequenti, richiamando la loro attenzione su comportamenti imprudenti che possono favorire la commissione di reati. A volte, però, anche iniziative di questo tipo sono di difficile realizzazione nella realtà italiana, sia perché non esiste la consapevolezza della loro utilità, sia a causa di un radicato atteggiamento che porta a considerare i cittadini più come soggetti passivi dei programmi di sicurezza, che come individui da responsabilizzare: in breve, si ritiene che parlare troppo con loro di rischio di vittimizzazione possa incrementare il fear of crime ed indurre il dubbio che l'Amministrazione sia incapace, da sola, di garantire l'ordine¹⁶.

Dando comunque per raggiunto l'obiettivo di risvegliare nell'animo dei cittadini una piena consapevolezza circa le conseguenze negative del loro agire, non si sarebbe compiuto che l'inizio del primo passo. Infatti, secondo i canoni della sicurezza partecipata, il cittadino 'ideale' non è soltanto prudente: occorre anche che egli raggiunga la consapevolezza di poter concorrere alla individuazione ed alla applicazione di pratiche volte a garantire la sicurezza, ed occorre che egli voglia farlo. In realtà, la volontà di partecipare alla creazione della sicurezza non è un atteggiamento che possa essere risvegliato soltanto attraverso campagne informative: esso presuppone un desiderio di collaborazione con le istituzioni ed una visione solidaristica che solo iniziative ben più incisive – che saranno esaminate in seguito – possono fomentare. Tuttavia, le campagne informative possono e debbono sensibilizzare l'opinione pubblica sulla vasta gamma di interventi preventivi attuabili con il concorso della cittadinanza e sulla loro efficacia. In prima battuta, andrà sottolineato il ruolo del cittadino come portatore di un prezioso e specifico patrimonio di conoscenze – acquisite per esperienza 'sul campo' – dei bisogni di sicurezza del territorio, dei suoi punti deboli e dei suoi punti forti. Ciò fatto, si potrebbe proseguire illustrando una serie di metodologie preventive 'classiche' e collaudate (interventi sociali; community policing; 'spazio difendibile'), mettendone in luce tanto l'idoneità in relazione alle diverse esigenze di sicurezza, quanto la specificità del ruolo svolto al loro interno dalla cittadinanza. In particolare, questa fase illustrativa dovrà aiutare i cittadini ad uscire dal preconcetto che ogni forma di criminalità urbana possa essere combattuta esclusivamente mediante l'incremento delle Forze di Polizia e l'inasprimento della legge penale.

A questo proposito, sarà opportuno soffermarsi sull'idea che la prevenzione di un reato va iniziata agendo molto a monte dell'insorgere di una consapevole decisione di delinquere nell'animo di un potenziale reo, vale a dire intervenendo sui disagi che sono alla base dell'iter motivazionale delinquenziale. I cittadini vanno sensibilizzati all'idea della così detta prevenzione 'precoce' e debbono convincersi che i programmi di sviluppo sociale sono già programmi di prevenzione della delinquenza, perché agiscono alla radice del problema. In effetti, la politica della prevenzione della criminalità è anche una politica di accesso al lavoro, di distribuzione degli alloggi, di integrazione culturale, di aggregazione sociale, di sostegno alle famiglie con problemi, di aiuto allo studio. Senza dubbio all'interno di ognuna di queste categorie, esiste una fascia di interventi su larga scala che, per la loro pregnanza, competono esclusivamente allo Stato ed agli enti locali; tuttavia, sul piano specificamente territoriale, esiste tutta una gamma di attività nella realizzazione delle quali la cittadinanza può dare il meglio di sé (es.), con il risultato,

¹⁶ La sottoscritta è stata testimone del comportamento di un Comune del Centro Italia che, pur avendo richiesto un incontro fra i propri funzionari ed alcuni criminologi, si è rifiutato di estenderne la partecipazione alla popolazione, temendo che quest'ultima si 'spaventasse'!

in fin dei conti, di ‘autocurarsi’, poiché molti dei suoi componenti si riconosceranno portatori di bisogni, esigenze e domande che necessitano di aiuto, soddisfazione e risposte.

Anche a proposito di strategie quali quelle di community policing o di CPTED, le campagne informative dovranno concorrere alla demolizione di alcuni preconcetti. Quanto a metodi di community policing, i cittadini andranno portati ad abbandonare l’idea di una Polizia con funzione meramente ‘reattiva’ e guidati ‘alla scoperta’ della così detta funzione proattiva delle Forze dell’ordine, nonché alla conoscenza dei vantaggi che una stretta collaborazione di scambio di informazioni sulla situazione del territorio può comportare, in un’ottica di prevenzione della criminalità. Per ciò che riguarda i programmi CPTED, bisognerà non solo sfatare la visione di un contesto architettonico od urbanistico ‘neutro’ rispetto ai crimini che vi vengono perpetrati – compito, questo, già in parte assolto nella fase informativa dedicata all’esame delle opportunità criminali correlate al contesto urbano – ma, soprattutto, introdurre il concetto di ‘spazio difendibile ‘nel suo più intimo significato sociale’¹⁷. Occorrerà spiegare in cosa consistano la ‘sorveglianza naturale’ e la ‘sorveglianza incrociata’¹⁸, per poi dimostrarne la preferibilità – tanto in termini di efficacia, quanto di risparmio di risorse e di azzeramento di rischi di vittimizzazione – rispetto alle ronde armate di cittadini o alle così dette ‘passeggiate per la sicurezza’. Infine, verranno passate in rassegna le principali soluzioni urbanistiche o architettoniche volte a favorire la sorveglianza naturale incrociata, secondo i criteri base formulati da Newman e Jeffery in ordine alla trasparenza, buona manutenzione e frammentazione e mescolanza di funzioni¹⁹, con particolare riferimento alla rielaborazione delle stesse in un’ottica più aggiornata e consona alle esigenze europee, operata con la norma UNI CEN/TR 14383-2²⁰.

3.2. Strategie per recuperare cittadini in condizioni difficili

Messo in grado di acquisire consapevolezza circa le proprie potenzialità, non per questo il cittadino diviene una cellula viva nel tessuto della prevenzione: l’informazione approda a ben poco se non riesce a spingere chi la riceve sia ad impegnarsi attivamente nella individuazione delle strategie anticrimine più idonee alla situazione del proprio territorio, sia a coinvolgersi nella loro attuazione. È auspicabile che gli incontri e le altre attività

¹⁷ Lo spazio ‘difendibile’, secondo Oscar Newman, è quello che rimanda all’osservatore ‘l’immagine di una fabbrica sociale che consapevolmente sa badare a sé stessa’.

¹⁸ Si vede la nota 8.

¹⁹ Trasparenza equivale a buona visibilità: implica buona illuminazione, eliminazione di ostacoli alla visuale (ad es. muri o piante troppo alti) e la realizzazione di edifici secondo criteri che permettano il più possibile di scorgere dall’esterno ciò che avviene nelle parti comuni degli immobili e viceversa; buona manutenzione significa un’attività di cura degli edifici che rimandi, agli occhi di chi osserva, l’idea della presenza di un guardiano solerte; frammentazione significa riportare a misura d’uomo gli spazi troppo ampi, di per sé difficili da controllare con la vista e l’udito e comunque ansiogeni e disincentivanti alla frequentazione; mescolanza equivale a pianificare l’assetto urbanistico in modo da destinare un territorio o anche i singoli edifici ad una pluralità di funzioni (abitative, commerciali, di servizi, ricreative), così da poter creare un’intensa percorrenza ad ogni ora del giorno.

²⁰ La norma UNI CEN14382-2, elaborata ed adottata dal Comitato Europeo di Standardizzazione nel 2007 e recepita da UNI nel 2010, è strutturata in sei capitoli e quattro allegati e contiene dettagliate linee guida per interventi CPTED, oltre a prevedere proposte di procedure dirette a garantire la partecipazione dei cittadini alla scelta delle misure più opportune per la sicurezza del territorio. Poiché il CEN ha, sostanzialmente, funzioni correlate alla certificazione dello standard di qualità dei prodotti, le norme non hanno valore cogente, ma solo di proposta di ‘buone pratiche’.

informative e formative facciano sorgere in molti la volontà di ‘mettersi in gioco’ nel campo della prevenzione; tuttavia, bisogna mettere in conto che possa esistere, nell’animo di alcuni, un muro formato da sedimentazioni di sfiducia nell’operato delle Istituzioni, di conflittualità nei confronti dei concittadini, di estraniamento dal proprio territorio, tale da impedire il passaggio dall’inerzia a comportamenti attivi. In effetti, esistono alcune categorie di cittadini che hanno assimilato – a causa di esperienze dirette o di consuetudine consolidata – principi e stili di vita che potrebbero indurli a non avere alcun interesse all’attuazione delle strategie proposte, o comunque a credere che la prevenzione partecipata non possa servire a risolvere gli specifici problemi con i quali debbono misurarsi ogni giorno, nello specifico contesto del nostro Paese. Ci si può impegnare per presentare la Polizia come una istituzione che interviene a sostegno dei cittadini, ma, finché tutto il contesto del sistema penale viene sentito come lontano, distaccato, poco accessibile e, soprattutto, finché nell’animo di chi ascolta permane l’immagine di una Polizia ‘distante’ o ‘che alza le mani’²¹, vista più come una istituzione senza volto che come un insieme di persone capaci di intrattenere un dialogo sul piano umano, non si potrà sperare di creare un’intesa su questo punto con i cittadini. Si dà atto di numerose iniziative poste in essere, soprattutto nelle scuole, dalla Polizia di Stato, dai Carabinieri e dalla Polizia municipale per abbattere le barriere che allontanano i cittadini; tuttavia ancora troppi fattori concorrono, nella realtà quotidiana, a rendere ostica l’idea del community policing: i commissariati sono luoghi, anche geograficamente, lontani; l’accoglienza alle vittime che intendono fare denuncia è spesso fredda e burocraticizzata, mentre la presenza dei poliziotti nei quartieri è ridotta al passaggio di volti sconosciuti a bordo delle Volanti o ad interventi di controllo di massa bruschi e sbrigativi che arrecano ai cittadini il senso di essere perennemente inquisiti, tanto che si può dire a ragione che, soprattutto in certi quartieri ‘gli abitanti hanno paura dei delinquenti, ma temono anche la polizia’²². In situazioni del genere, i cittadini saranno propensi a pensare che la funzione proattiva della Polizia sia in astratto una bella idea, ma un’idea impraticabile nel nostro Paese.

D’altra parte, come si può sperare di ottenere una partecipazione ad attività di aggregazione o solidarietà da parte di quei cittadini che si trovano invischiati in condizioni di vita tali da trascinarli, a causa della scarsità di alcune risorse, quali il lavoro o gli alloggi, in una perenne conflittualità reciproca? E quali chances possono avere di essere accolte le proposte di coinvolgimento in attività di scambi interculturali, se rivolte a cittadini convinti di dover difendere – fino alla guerriglia – il proprio territorio, nei confronti di nuovi arrivati di etnie diverse? Ed, infine, come indurre a ripopolare le piazze e le strade, ad effettuare buona manutenzione degli spazi pubblici e privati, in sostanza ad amare ed a vivere il proprio quartiere, cittadini che abitano in contesti periferici tutti uguali, squallidi ed estranianti, tali da fare smarrire quel senso di identità col territorio che, oltre a costituire un elemento essenziale del processo di identità personale²³, è anche condizione prima perché quel territorio sia rispettato e curato dagli

²¹ La frase è di uno dei giovani abitanti di Librino-Catania, la cui intervista è riportata da G. Vacis, in *L’incontro, l’ascolto, Catania*, in *La paura si Cura*, Ancona 2010.

²² C. Mouhanna, in Atti del seminario *La population dans ses rapports aux institutions et à l’espace public*, Conseil local de Sécurité et de prevention de la délinquance de Saint Denis, dicembre 2010.

²³ A questo proposito, M. Bonnes, G. Secchiaroli, *Psicologia ambientale: introduzione alla psicologia sociale dell’ambiente*, NIS, 1992: “(...) il senso soggettivo del sé non è espresso unicamente dalle relazioni con gli altri, ma anche dalle relazioni con i vari setting fisici entro cui si specifica e si struttura la vita quotidiana”. Gli Autori sottolineano anche l’impatto negativo che possono comportare sull’identità del sé fenomeni quali il degrado ambientale ed il frequente cambio di residenza.

abitanti? E come far sentire ‘proprio’ un territorio a coloro che vi sono stati catapultati dalle vicende dell’immigrazione e che in esso non ritrovano le tipologie architettoniche e paesaggistiche, i punti di riferimento, tipici della loro cultura? E come avvicinare all’idea di prevenzione partecipata cittadini che per anni si sono sentiti abbandonati dalle Istituzioni, ghettizzati all’interno di quartieri privi di infrastrutture e collegamenti, progressivamente caduti nel degrado ed in mano alla criminalità? Probabilmente, dell’esistenza di queste categorie di cittadini ‘difficili’, avrà già dato conto la loro mancata partecipazione alle conferenze divulgative indette per illustrare le strategie di prevenzione, dovuta al fatto che essi le avranno ritenute a priori tempo sprecato, o che, versando in condizioni per così dire anomiche, si saranno per ciò stesso sentiti esclusi, in partenza, dal dialogo. Ma è proprio in relazione a queste persone che occorre non gettare la spugna: sono in numero molto superiore a quello che si potrebbe pensare ed, inoltre, alcune di loro sono portatrici di un disagio che potrebbe andare ben al di là del semplice assenteismo, degenerando in comportamenti criminali. Ancora una volta, il volano per superare i punti morti appare essere nelle mani delle Istituzioni, soprattutto degli Enti locali, quali titolari del livello di Governo più vicino ai cittadini ed ai problemi specifici del territorio. In relazione a situazioni del genere, però, non si tratta più di informare, ma di fare, creando le condizioni perché le ragioni stesse del disagio siano ricondotte all’interno di un alveo che ne consenta la gestione e che, possibilmente, le faccia riconfluire proprio all’interno di quei programmi preventivi in precedenza rifiutati. Non è certo questa la sede per suggerire come debbano essere condotte le necessarie riforme legislative nel campo del lavoro o della politica degli alloggi, o in relazione ad altre problematiche sociali che ‘segnano’ la vita dei cittadini e ne determinano sfiducia o rivolta nei confronti dell’Ordinamento: qui, si vogliono soltanto indicare alcune iniziative attuabili sul piano specifico della gestione del territorio, al fine di sciogliere alcuni dei nodi che limitano le scelte partecipative degli abitanti e che, spesso, impediscono di trarre pieno profitto da quanto di valido sia già stato posto in essere. L’esperienza di quanto è già stato fatto al fine di motivare i cittadini a impegnarsi nella prevenzione partecipata, da parte di Paesi in questo campo molto più consapevoli ed attivi del nostro, può costituire un utile riferimento.

Semplificando, le principali ‘barriere motivazionali’ possono essere ricondotte a tre ampie categorie di disagi: sfiducia o diffidenza nei confronti della Polizia e, più in generale, del sistema penale; conflittualità od emarginazione sociale, estraniamento dal territorio. Come correttivo al primo degli *empasses* segnalati, sembra che un utile contributo possa essere apportato da una serie di attività designate con le espressioni ‘accesso al diritto’, ‘giustizia di prossimità’, ‘polizia di prossimità’²⁴. Facilitare l’‘accesso al diritto’ attraverso la ‘giustizia di prossimità’ significa creare, nei vari quartieri, una rete di servizi che permettano ai cittadini meno preparati di orientarsi nella complessità delle norme giuridiche e delle procedure, al fine di conoscere con maggiore esattezza non solo i propri doveri e diritti, ma anche i mezzi per fare valere questi ultimi. A ciò dovrebbe aggiungersi anche un potenziamento delle attività di accoglienza, consiglio e sostegno alle vittime di reati, allo scopo di seguirle nelle varie fasi del processo, tanto sotto il profilo squisitamente giuridico, tanto sotto quelli psicologico e materiale²⁵.

²⁴ Sull’argomento, *De l’accès au Droit à l’accès aux droits*, compte rendu du groupe thématique 4, Conseil local de Sécurité et de prévention de la délinquance de Saint Denis, séminaires novembre-décembre 2010.

²⁵ Corrisponde, ad esempio, ad una raccomandazione precisa della Convenzione del Consiglio Europeo, sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti della donna e la violenza domestica, in vigore

Emblematica, a questo proposito, la realizzazione in Belgio ed in Francia, delle 'Maisons de justice et du droit', all'interno delle quali, con il concorso di varie figure professionali e di associazioni di volontariato²⁶ viene svolta una vasta gamma di attività tutte aventi il fine ultimo di 'riavvicinare' il cittadino al sistema penale: non solo vi viene prestata un'attività informativa, volta ad orientare i soggetti meno preparati nella 'cabala' del diritto (informazioni in materia di locazioni ed assegnazioni di alloggi, problematiche familiari, tutela dei diritti dei minori, diritti dei consumatori, status degli immigrati, rapporti con la Pubblica Amministrazione), ma viene anche prestato aiuto a categorie deboli o svantaggiate ed alle vittime di reato (aiuto agli stranieri nella comprensione e nella compilazione di formulari amministrativi, tutela, anche sotto il profilo psicologico ed attraverso l'indicazione di Comunità protette, delle donne vittime di violenza domestica; sostegno alle vittime di reati ed a coloro che ritengono di essere vittime di discriminazioni, lungo tutto il cammino, stragiudiziale o giudiziale, diretto a far valere le proprie ragioni); e vengono, inoltre, avviate procedure di composizione di alcuni dei conflitti che più frequentemente si presentano nella vita quotidiana dei cittadini, attraverso un'attività di amministrazione della giustizia conciliativa resa direttamente sul territorio nel quale i conflitti sono sorti (mediazione nel campo di controversie con la Pubblica Amministrazione; attività di conciliazione stragiudiziale di conflitti tra locatari e conduttori, consumatori e commercianti o professionisti). Presso le Maisons de justice et du droit, inoltre, vengono messe in opera le misure alternative (in particolare quella della prestazione di lavoro a favore della comunità), concernenti reati di lieve entità, consumati sul territorio del quartiere. Quest'ultima funzione appare particolarmente significativa, sia perché essa, accorciando, tanto in senso temporale quanto spaziale, le distanze tra violazione e sanzione, contribuisce a demolire l'idea di una giustizia lenta ed imbecille, sia perché la percezione del ruolo unitario della comunità come soggetto avente diritto ad un'attività riparativa rafforza il senso di coesione sociale. Quanto alla 'polizia di prossimità', con questa espressione si designa un'attività di polizia che sia spazialmente e sostanzialmente vicina agli abitanti nei vari quartieri della città. Si sostiene che debba essere abbandonato l'assetto organizzativo consistente nella presenza di un unico Commissariato sul territorio urbano, in favore di una decentralizzazione delle sedi di polizia nei vari quartieri. Ciò non solo faciliterebbe l'accesso dei cittadini e permetterebbe agli agenti una maggiore rapidità di intervento, ma avrebbe anche altri utili effetti, tanto sul piano dell'incremento del senso di sicurezza, quanto su quello del messaggio deterrente che la stabile presenza degli agenti sul territorio invierebbe a potenziali delinquenti. La vicinanza si sostanzierebbe, inoltre, nel creare una sorta di 'fidelizzazione' fra la polizia e gli abitanti e fra gli abitanti e la Polizia, disponendo che gli agenti che operano su una zona urbana siano sempre gli stessi e siano, proprio a seguito della delocalizzazione degli Uffici, stanziali sul territorio: in tal modo, con il passare del tempo, si determinerebbe una interazione quotidiana fra i cittadini e le forze dell'ordine, volta ad accrescere la confidenza reciproca ed a permettere una migliore conoscenza delle esigenze locali. Ma, soprattutto, gli Agenti dovrebbero essere in grado di fornire un servizio di accoglienza, di ascolto, di rassicurazione ed anche di mediazione

dal 1/8/2014, l'attività di sostegno alle donne vittime di violenze domestiche nella ricerca di un luogo sicuro nel quale rifugiarsi.

²⁶ In Francia, all'interno delle Maisons de justice operano: delegati del Procuratore della Repubblica, delegati del Prefetto, del Difensore Civico, giuristi del Conseil départemental de l'accès au droit, avvocati, operatori del Service pénitentiaire d'insertion et de probation (simile ai nostri UEPE), esperti di mediazione, interpreti, membri delle Agenzie dipartimentali di informazione sugli alloggi e di sostegno per le problematiche familiari, operatori di associazioni di sostegno alle vittime e di tutela dei consumatori.

sociale, costituendo un autorevole riferimento per placare gli animi e dirimere le controversie prima che esse degenerino nella commissione di reati. L'ultimo obiettivo dell'idea di 'polizia di prossimità' sarebbe, inoltre quello di aprire le porte del Commissariato ai cittadini, creando delle utili attività di partenariato mediante la formazione di équipes miste di poliziotti ed abitanti, con funzioni proattive e di mediazione dei conflitti sociali: il che permetterebbe di far riconfluire e regolamentare, all'interno di vere e proprie attività di community policing, iniziative private quali le ronde e le guardie di vicinato.

La mediazione dei conflitti sociali, oltre a costituire una delle possibili attività della Polizia di prossimità, appare essere anche il metodo principale per risolvere quelle specifiche conflittualità che possono allontanare i cittadini dall'idea di una gestione partecipata delle problematiche della sicurezza, spingendoli invece ad addossare ogni responsabilità per la storia criminale di un quartiere a quelle categorie di persone che ritengono diverse o disturbatrici. La stigmatizzazione può avere ad oggetto le persone più disparate: gruppi di giovani, prostitute, stranieri; spesso, alla base della questione, possono rinvenirsi alcuni comportamenti effettivamente lesivi della pace pubblica. Tuttavia, l'inasprimento della situazione è determinata più da un'irrazionale intolleranza e da meccanismi inconsci di 'proiezione dell'ombra', che dall'effettiva gravità delle condotte dei soggetti discriminati. Situazioni di questo tipo possono degenerare: è alto il rischio che i cittadini, anziché contribuire ad una gestione concertata delle problematiche di sicurezza, si facciano giustizia da sé, trasformando in vittime di reati gli stessi soggetti che accusano, o determinando veri e propri episodi di guerriglia urbana²⁷. In questi casi, la semplice mediazione sociale – intesa come quell'insieme di programmi diretti a promuovere forme di conoscenza ed interazione positiva fra i diversi gruppi sociali presenti sul territorio²⁸ – non può bastare a calmare gli animi esacerbati: occorre, pertanto, 'mediare' il conflitto, ponendo l'una di fronte all'altra le parti confliggenti, alla presenza di un soggetto terzo ed imparziale, che diriga un colloquio con l'obiettivo di portare ognuno a riconoscere le proprie responsabilità, a mitigare le proprie pretese e, soprattutto, a distruggere pregiudizi e preconcetti, secondo una prospettiva diretta al raggiungimento di una soluzione alternativa che soddisfi le esigenze contrapposte. Si dà atto che già alcuni Comuni italiani²⁹ si sono attivati in tal senso, ed hanno istituito appositi sportelli di mediazione dei conflitti sociali; tuttavia, appare molto più incisivo il metodo adottato in altre parti d'Europa, secondo il quale gli sportelli di mediazione sono coadiuvati da gruppi di mediatori sociali che si muovono sul territorio, andando direttamente incontro a quei gruppi che si presentano a rischio di conflittualità. In Francia, ad esempio, questo metodo è largamente applicato: i mediatori agiscono 'en situation', con una presenza costante, nei confronti di un 'pubblico' disparato e per sedare diverse conflittualità: quelle fra gruppi giovanili – con una particolare attenzione al rischio di bullismo ed ai conflitti per l'uso di spazi pubblici; quelle fra categorie potenzialmente disturbanti della pace notturna e residenti desiderosi di riposo; quelle fra condomini per la gestione degli spazi comuni; quelle dovute alla diversità culturale e di

²⁷ Un esempio è fornito da quanto è di recente (autunno 2014) accaduto in alcuni quartieri di Roma, i cui cittadini rifiutavano la presenza di extracomunitari presso i centri di accoglienza della zona.

²⁸ Svolgono funzione di mediazione sociale le più disparate attività dirette a riunire i cittadini ed a favorire la conoscenza e l'integrazione fra gruppi diversi: tavole di discussione, conferenze, mostre, cineforum, feste, incontri periodici di benvenuto per i nuovi arrivati in un quartiere, mercatini, gare sportive, ecc.

²⁹ Fra gli altri: Bologna, Caserta, Cento, Cesena, Collegno, Firenze, Milano, Modena, Napoli, Padova, Prato, Roma, S. Lazzaro di Savena, Siena, Torino, l'Unione dei Comuni del Rubicone.

stili di vita fra autoctoni e minoranze etniche³⁰. Appare degno di nota il fatto che, in alcuni casi, sia offerta agli stessi soggetti ai quali si indirizza l'opera di risoluzione dei conflitti la possibilità di divenire a loro volta operatori della mediazione, previa la frequentazione di appositi corsi formativi: in tal modo vengono coinvolti in attività di prevenzione partecipata proprio coloro che, in partenza, si distinguevano per ostilità o assenteismo.

L'ultima categoria di cittadini restii al coinvolgimento in attività di prevenzione partecipata è quella, purtroppo molto nutrita, di coloro che sono 'disamorati' del proprio quartiere, per una serie di motivazioni riconducibili allo stesso assetto fisico – ed alle conseguenti ripercussioni sociali – del luogo nel quale vivono. Il cattivo rapporto con l'ambiente comporta una rarefazione dei legami di vicinato e di tutte le interazioni sociali, spesso unito ad un profondo senso di sfiducia nei confronti delle Istituzioni responsabili della gestione del territorio, che rema in senso contrario a qualsiasi forma di collaborazione solidaristica. Sarà quindi necessario agire sulla stessa configurazione del territorio, per ricreare o suscitare ex novo negli abitanti un interesse che possa produrre vitalità, buona manutenzione e sorveglianza spontanea. È evidente che il ruolo principale nella riqualificazione spetta agli Enti locali, che dovranno, in alcuni casi, anche porre rimedio ad errori commessi in precedenza nella pianificazione urbanistica; in alcuni casi, inoltre, qualora la conformazione fisica abbia gravemente intaccato anche l'assetto sociale, l'intervento non potrà essere solo di tipo urbanistico od architettonico, ma richiederà il concorso di metodologie di prevenzione sociale ed anche interventi delle Forze dell'ordine. Infatti, le tipologie di quartieri dalle configurazioni ingrate si articolano su una vasta gamma che va da quartieri privi di attrattive, ad altri addirittura invivibili, invasi dal degrado e dalla criminalità. Su alcune di queste tipologie appare opportuno soffermarsi, al fine di illustrare le diverse possibili modalità degli interventi di riqualificazione. Certamente la categoria di quartieri devitalizzati più frequentemente rappresentata è quella costituita da zone di periferia cresciute troppo in fretta, secondo moduli abitativi anonimi e ripetitivi, che determinano un paesaggio 'neutro ed omologato'³¹, privo di punti specifici di attrazione, o di riferimento, quali piazze, chiese, monumenti, o di qualsiasi altro edificio con caratteristiche di originalità, oppure atto a testimoniare il fluire del tempo e degli avvenimenti. La popolazione, in queste zone, ha perso il senso ed il piacere del rapporto con il territorio, poiché quest'ultimo non esprime più nulla. Mancano luoghi che possano invogliare alla frequentazione e che possano fungere anche da punti di aggregazione sociale. L'attenzione e le cure si concentrano verso l'interno delle abitazioni, luogo nel quale ognuno esprime la propria personalità e custodisce oggetti che ricordano parti della propria storia di vita, mentre vanno rarefacendosi le attività svolte nelle zone pubbliche, considerate come luoghi di mero transito e perciò trascurate e maltenute. Quasi ogni città italiana ha periferie di questo tipo e schiere di cittadini che vi conducono una vita rassegnata ed introversa. Va da sé che, in casi simili, occorra restituire attrattività e, se possibile, anche 'memoria storica' al quartiere, interrompendo la monotonia dell'alternarsi sempre uguale di strade ed unità abitative simili mediante l'introduzione di nuovi elementi architettonici: una fontana, un monumento che possano ricordare tradizioni, personaggi o momenti della storia cittadina, un piccolo centro commerciale, una serie di chioschi, che con la loro

³⁰ Sul punto, per una visione esaustiva dei vari campi di intervento: *Prix prévention délinquance 2010*, a cura del Forum français pour la sécurité urbaine, 2010.

³¹ G. Roditi, *Geografia e paesaggi urbani*, in *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, a cura di M.C. Zerbi, Giappichelli 1994.

offerta richiamino una frequentazione – quindi una sorveglianza – continuativa. Potrà, inoltre, essere dato un aspetto più piacevole ed accogliente agli elementi già esistenti: le strade ed i marciapiedi possono essere lastricate in maniera diversa, i viali possono divenire alberati ed arricchiti da panchine, l'illuminazione può essere risistemata; anche la semplice decorazione di alcune pareti per mezzo di murales colorati può rendere il quartiere più originale e piacevole ed offrire un nuovo stimolo ai cittadini, specie se essi stessi saranno invitati a dipingerli. In certi casi, anziché costruire, basterà creare nuovi spazi – parchi, piccole piazze – rendendoli piacevoli ed accoglienti per mezzo di piante, arredi e mediante la previsione di angoli 'dedicati' (giochi per bambini, piste di pattinaggio, percorsi fitness, piste per il gioco delle bocce, panchine), che involino a fruirne gruppi di utenti diversi per età ed interessi. La realizzazione di una serie di eventi (feste, concerti, cinema all'aperto) da svolgersi sullo sfondo delle aree risistemate dovrebbe, infine, richiamare gli abitanti e, gradatamente, coinvolgerli nella gestione della vita del quartiere, in modo che da utenti distratti ne divengano organizzatori e custodi responsabili.

Tuttavia, il problema del recupero di abitanti alienati dalla piattezza ed dalla mancanza di attrattive di certe periferie appare questione da poco, se confrontato con quello dell'estraniamento, misto a rabbia, senso di impotenza e paura che provano coloro che vivono in ben altre realtà abitative, frutto di vistosi errori di pianificazione urbanistica e di gestione sociale. Paradossalmente, tali problematiche si riscontrano tanto in quartieri del centro storico, un tempo ricchi di tradizioni e vitalità, ma caduti in degrado a seguito di cambiamenti indottivi da fenomeni di carattere economico e sociale, quanto in quartieri creati ex novo in periferia. Nei primi, gli abitanti non riescono più a riconoscersi, nei secondi non si sono mai riconosciuti, a causa delle caratteristiche di inospitalità e di opportunità criminale delle strutture. È in entrambi questi casi che la riqualificazione del territorio e la conseguente ricostruzione del legame di appartenenza degli abitanti anche in un'ottica di prevenzione partecipata, si configurano come un'impresa talmente ardua da esigere l'impiego di molteplici strategie e la partecipazione di soggetti diversi e da apparire, se vista alla luce di precedenti esperienze conclusasi con la decisione di radere al suolo interi quartieri, addirittura impossibile. Esistono molte aree del centro cittadino la cui fisionomia è stata completamente stravolta dalla spirale innescata dalla scomparsa delle piccole attività artigianali e di commercio al dettaglio che li caratterizzavano – sconfitte dai grandi centri commerciali periferici, con conseguente desertificazione e deprezzamento della zona ed, infine, 'colonizzazione' del territorio, da parte di gruppi di etnia diversa, attratti dagli affitti ribassati³². Questi stessi gruppi, peraltro, faticano ad ambientarsi in un territorio non costruito, né pensato per le loro esigenze e le loro culture. Ogni loro tentativo di guadagnarsi un poco di spazio vitale – ammicchiandosi in tanti in appartamenti subaffittati a causa degli intenti speculativi dei proprietari, riunendosi a pregare in luoghi inadeguati o realizzando piccole rivendite di prodotti etnici in spazi insalubri o sugli stessi marciapiedi – è fortemente mal visto dalla popolazione autoctona, che percepisce ogni tentativo come sottrazione di ciò che le spetta di diritto e come alterazione dell'originaria armonia del territorio³³. Molti dei nuovi arrivati, vittime di un processo psicologico di frustrazione- reazione, reagiscono ponendo in essere atti

³² Emblematico il caso di viale Padova, a Milano.

³³ Sugli 'spazi interstiziali' all'interno dei quali si organizza la vita dei migranti, D. Papotti, *I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia*, in *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, a cura di M. Varotto ed M. Zunica, Padova 2002.

vandalici nei confronti di quelli che sono i simboli di stili di vita dai quali si sentono esclusi: imbrattano i muri dei palazzi, urinano nelle fioriere, scardinano le campanelliere, sfregiano le auto. Il risultato è quello di un quartiere degradato, ibrido, invivibile per tutti, che nessuno degli abitanti desidera curare, rispettare e proteggere. Senza dubbio, le Amministrazioni locali sarebbe già dovute intervenire 'a monte' del verificarsi di tali situazioni, vale a dire compiendo scelte più oculate e predisponendo, a tutti i livelli della pianificazione urbanistica una serie di disposizioni dirette a salvaguardare la qualità dei quartieri. Ma quando ciò non sia avvenuto, in molti casi, prima ancora di riqualificare l'ambiente dal punto di vista fisico, si renderanno necessari interventi concorrenti di carattere normativo e di controllo. In primis, occorrerà realizzare una rete capillare e continua di controlli diretti a combattere tanto i fenomeni di inciviltà e di cattiva manutenzione (ispezioni sanitarie sull'igiene degli esercizi commerciali e delle abitazioni, controlli della Polizia municipale contro atti di vandalismo, deturpamento ed abbandono di rifiuti), quanto i fenomeni dell'offerta di servizi illeciti, dell'occupazione abusiva e del subaffitto (controlli fiscali, controlli di Polizia sull'identità e sui permessi di soggiorno degli occupanti degli immobili). Occorrerà, inoltre, prevedere un sistema di incentivi (ad esempio, sconti sulle tasse locali), che incoraggino il ripopolamento da parte di cittadini autoctoni, la risistemazione degli edifici in disuso da parte dei proprietari e l'insediamento di attività commerciali di buon livello. Tutto ciò, ovviamente, non deve avere lo scopo di estromettere dall'uso del territorio gli ultimi arrivati, là dove ve ne siano; si tratterà invece di avviare queste persone ad un uso dignitoso degli spazi e di creare le condizioni per una riqualificazione delle loro stesse attività. Da questo punto di vista, un aiuto prezioso potrà essere offerto, a riprova della opportunità di interventi misti e globali, dall'impiego delle già ricordate tecniche di mediazione dei conflitti, alle quali si potrà ricorrere per definire nuove regole per l'uso del territorio. Sempre a proposito del ricorso a tecniche miste di intervento, si sottolinea l'impatto positivo, in termini di scoraggiamento di condotte riprovevoli e di incremento del senso di sicurezza, che potrebbe avere l'installazione, in quartieri così problematici, di Commissariati locali e di Maisons de justice. Gli stessi interventi di carattere fisico dovranno senza dubbio avere anche finalità di mediazione sociale, perché si tratterà non soltanto di imporre a tutti gli abitanti (compresi i proprietari, troppo spesso assorbiti da intenti speculativi) una corretta manutenzione degli edifici e dei luoghi pubblici, ma anche di prevedere spazi da destinare ad attività tipiche delle culture ospiti (ad esempio, mercatini etnici), incoraggiando anche gli autoctoni a frequentarli ed a considerarli un valore aggiunto alla identità del quartiere. La riqualificazione edilizia, le politiche degli affitti ed ogni altra iniziativa dovranno avere come scopo fondamentale quello di favorire una mescolanza di abitanti, diversi per etnie ed estrazione sociale, al fine di non creare enclaves e quartieri-ghetto.

Ancora più arduo appare il recupero di grandi complessi periferici macrostrutturali. Ci si riferisce a quartieri sparsi ovunque sul territorio italiano, strutturati secondo criteri dei quali sono esempi celebri Le vele di Scampia o Librino a Catania³⁴: unità abitative di edilizia popolare costituite da torrioni, circondati, in base al modello della così detta 'Cité radieuse', da estesissimi spazi verdi da adibire a giardino.

³⁴ Problematiche simili presentano, fra gli altri, i quartieri Zen a Palermo, Archi a Reggio Calabria e, in Francia, l'Unità di abitazione di Nantes e il quartiere di Brey en foret. Per una trattazione esaustiva: E. Sicignano, *La demolizione quale esorcismo del male sociale: il caso delle Vele di Scampia a Napoli*, in *Città e criminalità*, a cura di R. M. Barboni, Pesaro 2005; G. Vacis, *L'incontro, l'ascolto, Catania in La paura siCura*, Ancona, 2010.

L'intenzione era quella di costruire in verticale veri e propri edifici-rione la cui conformazione avrebbe dovuto, nella mente dei progettisti, favorire l'integrazione sociale. L'applicazione concreta di questi modelli si è, non solo in Italia, rivelata disastrosa, soprattutto perché è stato trascurato l'aspetto della realizzazione delle necessarie strutture interne destinate a favorire l'interazione sociale (palestre, lavanderie, aree gioco per i bambini, sale comuni per attività culturali) e delle infrastrutture esterne (scuole, asili nido, servizi sanitari, uffici postali, banche, esercizi commerciali), nonché dei collegamenti fra il quartiere e la città. Le famiglie assegnatarie degli alloggi popolari, provenienti spesso dal centro storico o da paesi limitrofi, inserite in una realtà abitativa così estranea alle loro tradizioni ed abitudini e così refrattaria alla creazione di legami di vicinato, si sono trovate come sradicate³⁵ e, private dei consueti modi di interazione sociale, ben presto sono cadute in preda all'emarginazione, al rischio di vittimizzazione, alla paura ed al contagio criminale. Infatti, nel frattempo, nessuna attenzione è stata riservata alla sistemazione ed alla manutenzione delle aree verdi, divenute, ben presto, 'terre di nessuno'. Questi spazi degradati sono state invasi in breve tempo dalla criminalità, che si è poi infiltrata anche negli edifici, offrendo all'interno degli appartamenti servizi illeciti (dalla droga alla prostituzione), in certi casi occupando abusivamente spazi comuni e presidiando i collegamenti fra un piano e l'altro. La storia delle 'Vele', conclusasi con la loro demolizione, dimostra l'estrema difficoltà di recupero di quartieri del genere e quanto sia difficile riannodare un dialogo con abitanti per troppo tempo abbandonati a sé stessi ed alla criminalità che ha invaso il quartiere. Certamente, la demolizione costituisce un rimedio estremo ed uno spreco di risorse: meglio sarebbe riparare agli errori commessi, creare i collegamenti e le infrastrutture necessarie, sia in ordine a quelle relative ai servizi (a Librino mancano anche le buche per le lettere!³⁶), sia in ordine a quelle destinate all'aggregazione sociale; ristrutturare gli immobili, risistemare i parchi e renderli fruibili dagli utenti. D'altra parte, la stessa ristrutturazione dell'area potrebbe rappresentare una opportunità economica per gli abitanti, creando un'occasione di lavoro per coloro che si trovassero in condizioni di disoccupazione. Ma è evidente che tutto questo non è sufficiente e che l'intervento non dovrà riguardare solo la riqualificazione edilizia, ma essere di carattere globale: occorre porre in essere una rete continua di interventi da parte delle Forze dell'ordine per bonificare il quartiere dalla criminalità, riducendo così la paura degli abitanti e restituendo speranza a persone che spesso vengono emarginate e stigmatizzate per il solo fatto di provenire da un determinato ambiente. In casi del genere appare evidente l'utilità di istituire nella zona quei servizi di Polizia di prossimità dei quali si è parlato più sopra, eventualmente coadiuvati da gruppi di mediatori dei conflitti. Un ruolo notevole dovrà essere svolto anche dai Servizi sociali, in collaborazione con quei centri di volontariato che spesso sono stati gli unici a non abbandonare a sé stessi gli abitanti, al fine di organizzare attività dirette al sostegno dei disagi della cittadinanza, alla instaurazione di legami di vicinato e di confidenza e collaborazione con le Istituzioni. Un'impresa complessa: ma, d'altra parte, esistono precedenti illustri, dal Chicago Area Project in avanti, che dimostrano che anche il recupero di aree in mano alla criminalità è possibile e che i cittadini, all'inizio destinatari passivi degli interventi, possono, se rassicurati e sostenuti, divenire essi stessi, gradualmente, gestori dell'assetto e delle problematiche del territorio.

³⁵ A Librino, ad esempio, si sono insediate settemila persone che abitavano nel centro storico di Catania o in paesetti del circondario.

³⁶ Si legga la testimonianza in G. Vacis, *Catania, Librino senza paura*, in *La paura SiCura*, cit.

3.3. Organizzare la prevenzione partecipata

Ottenuta l'adesione dei cittadini, la prevenzione partecipata non va lasciata all'iniziativa estemporanea dei singoli o ad una gestione casuale e discontinua, ma va organizzata e gestita secondo criteri che ne garantiscano la razionalità, la globalità e la continuità. Razionalizzare significa, innanzitutto, evitare che nelle scelte e nell'attuazione di attività di prevenzione i cittadini cadano in preda a pulsioni passionali, paure, pregiudizi. Proprio per questo sarà opportuno prevedere una supervisione da parte di soggetti preparati ed esperti nel settore della criminalità, che potrà estrinsecarsi in colloqui, conferenze, ma anche in veri e propri corsi formativi (ad esempio, corsi per divenire operatori nella mediazione dei conflitti, o per entrare in gruppi di community policing). Bisognerà che i cittadini interessati siano guidati alla consapevolezza del tipo e del livello di contributo che ognuno, a seconda della propria specifica capacità e preparazione e del tempo disponibile, sarà in grado di offrire: contributo che per alcuni si fermerà – senza essere per questo meno utile, al livello di collaborazione per l'individuazione delle problematiche del quartiere e delle relative strategie di intervento, mentre per altri potrà essere di carattere operativo, riguardando, ad esempio, la partecipazione ad iniziative di aggregazione sociale, di collaborazione con le Forze dell'ordine, di mediazione dei conflitti. D'altra parte, le iniziative non potranno essere estemporanee, ma vagliate alla luce delle necessità del quartiere e delle eventuali esigenze confliggenti di alcuni gruppi di abitanti. Per ottenere risultati davvero incisivi, inoltre, le attività preventive dovranno essere globali, vale a dire non limitate ad un solo aspetto del problema da affrontare: non otterrebbe, ad esempio, risultati ottimali una programmazione preventiva che, in un quartiere agitato da conflitti sociali, facesse leva sul mero incremento della sorveglianza naturale; così come non sarebbe sufficiente creare centri di aggregazione giovanile in un quartiere flagellato da furti di appartamento. La globalità dell'intervento, estrinsecantesi in diversi settori di attività preventiva, implicherà, inoltre, l'attuazione di una rete di scambio di informazioni e di coordinamento fra i gruppi impegnati nei diversi campi. Infine, le iniziative di prevenzione partecipata dovranno durare nel tempo, sia perché fisiologicamente alcuni programmi necessitano di medi o lunghi periodi per produrre risultati, sia perché l'abbandono delle attività significherebbe allentare la rete sociale di controllo, creare vuoti difensivi ed incrementare il senso di sfiducia e l'insicurezza dei cittadini.

Perché tutte queste condizioni vengano rispettate, appare necessario creare in seno alla popolazione dei veri e propri organismi che si dedichino alla attuazione della prevenzione partecipata, nonché prevedere un iter procedurale da seguire uniformemente al fine di garantire regolarità ed omogeneità nello svolgimento dei programmi. Sulla scia di quanto è stato già realizzato non solo oltreoceano, ma anche in alcuni Paesi europei, sembra possibile ipotizzare l'istituzione, in seno alle comunità locali, di Assemblee di cittadini che lavorino in sinergia con un apposito Organismo direttivo responsabile per la sicurezza, composto da cittadini eletti dalla stessa Assemblea e da rappresentanti del Comune (il Sindaco, assessori e tecnici competenti in materia), delle Forze dell'ordine e dei Servizi sociali. Compito dell'Assemblea, oltre a quello di eleggere i propri rappresentanti nell'Organismo direttivo, dovrebbe essere quello di esprimere i bisogni di sicurezza degli abitanti (svolgendo così funzione tanto illustrativa dello stato del territorio, quanto catartica delle paure della popolazione), di proporre tipologie di interventi possibili ed, in un secondo momento, di discutere e scegliere le proposte espresse in un apposito documento dall'Organismo direttivo. Quest'ultimo, infatti, dopo aver ascoltato l'Assemblea ed avere verificato ulteriormente

la situazione ed i bisogni del territorio in ordine al problema della criminalità (sia), dovrebbe redigere un dettagliato documento (si potrebbe chiamare Piano per la sicurezza del territorio) di pianificazione delle attività di prevenzione attuabili, da illustrare e sottoporre, come già si è detto, all'Assemblea stessa. Fermo restando che tutti i cittadini sarebbero coinvolti nella consapevole attuazione della sorveglianza naturale ed incrociata, il Piano per la sicurezza dovrebbe lasciare grande spazio alle possibilità di partecipazione diretta dei cittadini ad ulteriori specifici programmi preventivi, pur istituendo una serie di filtri diretti a vagliarne l'effettiva idoneità (ad esempio, dei colloqui) ed a garantirne la formazione in relazione allo svolgimento di compiti qualificati (corsi preparatori per attività di mediazione dei conflitti; corsi di addestramento per particolari attività di community policing). Infine, l'Organismo direttivo dovrebbe sovrintendere all'attuazione delle metodologie prescelte e presentare dei 'rendiconti' periodici dei risultati raggiunti all'Assemblea, eventualmente apportando, di concerto con quest'ultima, le modifiche al Piano per la sicurezza che apparissero utili o necessarie. Perché sistemi come questi possano essere realizzati istituzionalmente ed omogeneamente posti in essere su tutto il territorio del Paese, sarebbe necessario che essi fossero previsti, almeno nelle loro linee fondamentali, da Leggi dello Stato, che dovrebbero anche predisporre un sistema di finanziamenti, garantendo a queste realtà almeno un sostegno economico di base, suscettibile di incrementi costituiti dagli apporti di Associazioni territoriali portatrici di interessi specifici (ad es., commercianti, operatori turistici, ecc.) o degli stessi cittadini. Negli Stati Uniti, in Canada ed in alcuni Paesi europei, tutto ciò è già una realtà: Leggi statali hanno predisposto l'attuazione, a livello locale, di solide organizzazioni istituzionali composte da cittadini, da dirigenti di Enti locali, da dirigenti di polizia e da esperti; inoltre è stata creata un'opportuna rete di collegamenti fra le istituzioni di prevenzione partecipata delle varie città³⁷ e fra queste ultime ed i Ministeri preposti alla sicurezza³⁸. In tal modo si realizza un 'sapere' sulla criminalità approfondito con riferimento a tutto il territorio nazionale, che ha chances di produrre una risposta al crimine davvero incisiva, perché ispirata a criteri unitari, ma modulati sulle varie realtà del territorio e, soprattutto, perché attuata col consapevole concorso dei cittadini, non più soggetti disinformati e passivi, ma attori della sicurezza.

In attesa che anche nel nostro Paese si prenda consapevolezza della rilevanza ed efficacia di politiche di tale genere, non resta altro da fare che diffondere l'informazione sull'argomento, continuando a sperare.

³⁷ Si veda, ad esempio, la rete organizzativa posta in essere in Francia, illustrata negli Atti della *Journée d'échanges sur la prévention de la délinquance*, Conseil national des Villes, Parigi 2011.

³⁸ Non sembra che possa nemmeno essere paragonata a tale livello organizzativo la variegata e discontinua rete di forme di partenariato ricomprese nei così detti 'Protocolli d'intesa', posti in essere fra il Ministero degli Interni e gli Enti Locali.

Cultura giuridica e diritto vivente

Direttivo

Direzione scientifica

Direttore: Lanfranco Ferroni

Co-direttori: Giuseppe Giliberti, Luigi Mari, Lucio Monaco.

Direttore responsabile

Valerio Varesi

Consiglio scientifico

Luigi Alfieri, Franco Angeloni, Andrea Azzaro, Antonio Blanc Altemir, Alessandro Bondi, Licia Califano, Maria Aránzazu Calzada Gonzáles, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Maria Grazia Coppetta, Francesco Paolo Casavola, Lucio De Giovanni, Laura Di Bona, Carla Faralli, Vincenzo Ferrari, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Guido Guidi, Realino Marra, Guido Maggioni, Paolo Morozzo Della Rocca, Paolo Pascucci, Paolo Polidori, Eduardo Rozo Acuña, Elisabetta Righini, Thomas Tassani, Patrick Vlacic, Umberto Vincenti.

Coordinamento editoriale

Marina Frunzio, M. Paola Mittica.

redazioneculturagiuridica@uniurb.it

Redazione

Luciano Angelini, Chiara Lazzari, Enrico Moroni, Massimo Rubechi.

Collaborano con *Cultura giuridica e diritto vivente*

Giovanni Adezati, Athanasia Andriopoulou, Cecilia Ascani, Chiara Battaglini, Alice Biagiotti, Chiara Bigotti, Roberta Bonini, Alberto Clini, Darjn Costa, Marica De Angelis, Giacomo De Cristofaro, Elisa De Mattia, Luca Di Majo, Alberto Fabbri, Francesca Ferroni, Valentina Fiorillo, Chiara Gabrielli, Federico Losurdo, Matteo Marchini, Marilisa Mazza, Maria Morello, Massimiliano Orazi, Natalia Paci, Valeria Pierfelici, Iliara Pretelli, Edoardo A. Rossi, Francesca Stradini, Desirée Teobaldelli, Matteo Timiani, Giulio Vanacore.

Cultura giuridica e diritto vivente è espressione del Dipartimento di Giurisprudenza (DiGiur) dell'Università di Urbino. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. **ISSN 2384-8901**



Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti di questo sito sono rilasciati con Licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
